

IL GESUITA che scagionò le streghe

MAURIZIO CECCHETTI

È di poche settimane fa l'approvazione di un testo di legge che punisce il reato di tortura. Un segno di civiltà, indubbiamente. Potrà forse sorprendere, ma la legge approvata dal nostro Parlamento deve qualcosa anche a un gesuita tedesco che nel Seicento scrisse ripetutamente contro la caccia alle streghe e le torture cui venivano sottoposte. La tortura non serve alla certezza della verità, diceva Spee, perché chi viene torturato a volte confessa anche ciò che non ha mai fatto o s'inventa cose che non sa. Nei nostri ultimi vent'anni ne abbiamo sentito parlare spesso, nella logica della sicurezza e della lotta al terrorismo. È lecito l'uso della violenza su un prigioniero per ottenere informazioni che potrebbero salvare vite umane, molte vite? Per quanto possa deludere chi, conti alla mano, ritiene che la sicurezza venga prima di ogni altra cosa, il fatto stesso che si proceda con le maniere forti è un segno che non si è certi né della colpevolezza né dell'innocenza del torturato, si cerca soltanto la via più breve per avere una confessione che può essere falsata proprio dalla volontà della vittima di far cessare il supplizio.

Quattro secoli fa, Friedrich von Spee nella *Cautio Criminalis* si opponeva all'uso di questa pratica nella "caccia alle streghe". Come scrive Silvio Silvi, filosofo e teologo milanese, nel saggio *Friedrich von Spee e la Caccia alle Streghe* edito da Delta3 (0825.426151) il gesuita decise di mettere nero su bianco le sue convin-

zioni a causa dell'«angoscia causata in lui da ciò che ascoltava e vedeva con i suoi occhi». Von Spee è una voce rara nel mondo cristiano dell'epoca, ma non è l'unica. Prima di lui un medico olandese, Johann Wier, «pur credendo nell'esistenza del demonio», scrive Silvi, seppe «vedere negli occhi delle streghe il barlume di una follia, del tutto umana e inoffensiva, di povere vecchie che la mancanza di cibo e le frustrazioni del corpo rendevano disponibili a qualsiasi fantasticheria»; e il giurista tedesco Johann Georg Gödelmann, invitava a fare attenzione all'"onere della prova" e a escludere la tortura per ottenere una confessione.

Quello tra fine Cinquecento e inizio Seicento fu un momento di forte recrudescenza nelle pratiche di tortura inquisitoriali e nelle condanne al rogo (anche per eresia, vedi il caso Bruno). Pur scemando il fenomeno della tortura nel secolo successivo – nota Silvi – si dovranno attendere sovrani illuminati come Maria Teresa d'Austria per veder cadere il "reato di stregoneria" poiché – sosteneva la sovrana – i processi alle streghe, nella maggior parte dei casi, poggiavano su «molti pregiudizi infondati». Cosa interessante, perché a suo modo la si ritrova come meccanismo anche in tante leggende mediatiche di oggi, l'ossessione verso le streghe non fu solo degli inquisitori, ma si diffuse fra il popolo e le masse cattoliche dove la caccia all'untore e alle adepti del demonio mette in luce un contrasto fra cristianesimo e paganesimo e, paradossalmente, tro-

va il capro espiatorio (meccanismo che il sacrificio di Cristo ha smontato per sempre). E Spee si rese conto di come queste "credenze" avessero contagiato anche le gerarchie ecclesiastiche. Ancora Silvi nota che il poeta Annibal Caro nelle lettere «intuì come la nascente stampa avrebbe contribuito ad amplificare la tendenza popolare a credere nel maleficio, nell'incantesimo, alimentando l'ossessione del demoniaco, là dove c'era solo l'azione della natura». È il caso tipico "virale" che contagia i frequentatori dei *social* su internet creando epidemie con le *fake news* (notizie false). Il problema, diceva Chesterton, non è che oggi la gente non crede più a niente, ma

che crede a tutto. Spee accompagnava le condannate al rogo raccogliendo le loro ultime parole e più le ascoltava e le vedeva torturate, più si faceva l'idea che fossero delle poverette che la vita aveva reso odiose al tessuto sociale.

Nato nel 1591 vicino a Düsseldorf, da una famiglia cattolica di rango nobile nel 1622 divenne prete e insegnò logica, fisica e matematica a Paderborn. Dal 1628 i suoi interventi sulla "caccia alle streghe" s'intensificano. Con la *Cautio Criminalis* vuole demistificare l'"ossessione demoniaca" dilagante. La pubblicò anonima nel 1631, senza imprimatur, e l'anno dopo ne fece una edizione ancor più critica che suscitò un vespaio nell'ordine gesuita.

Scrivendo la sua requisitoria – scrive Silvi – Spee

provava orrore per quello che la tortura faceva a quelle donne, e paura per le grane che le sue idee avrebbero potuto procurargli presso le gerarchie ecclesiastiche. Le perplessità sulla colpevolezza di quelle donne presero in lui il sopravvento e dopo aver «rianalizzato accuratamente ogni aspetto – scrive il

gesuita – non ho potuto fare a meno di concludere che erano senza colpa quelle che venivano ritenute colpevoli». Non c'era alcun intento di fronda verso l'Inquisizione da parte di Spee ma era pronto a giurare «di non aver mai finora accompagnato al rogo nessuna condanna della cui colpevolezza non potessi avere dei dubbi, dopo un attento esame delle circostanze». Il potere, secondo Spee, falliva proprio là dove avrebbe dovuto essere baluardo di giustizia. Spee diede così – sottolinea Silvi – un contributo decisivo all'umanizzazione del Diritto (a cui la legge da poco approvata nel nostro Parlamento è debitrice). Come mai non venne allontanato dall'Ordine gesuitico? «Questo – suggerisce Silvi – può far pensare che ci sia stata una certa condivisione della *Cautio Criminalis* da parte dei suoi superiori o perlomeno una ta-

cita accondiscendenza». L'osservazione è ragionevole.

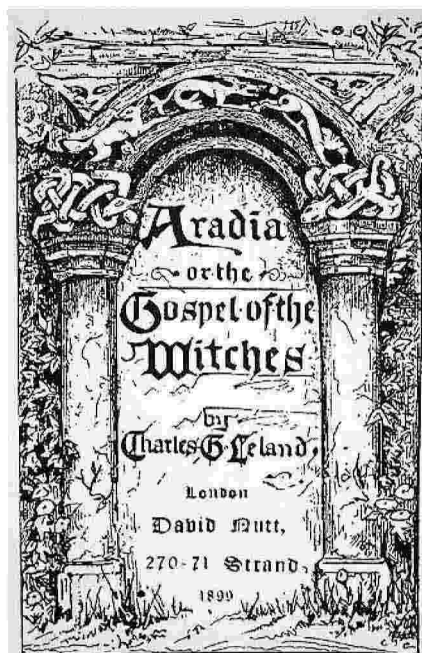
Nel romanzo *La strega* Jules Michelet aveva rappresentato la dialettica fra cattolicesimo e paganesimo che si radicava ancora nei culti magici del mondo agricolo. Testimonianza di questo è il cosiddetto "Vangelo delle streghe", che Charles G. Leland collazionò a fine Ottocento raccogliendo le memorie di una presunta strega. Il testo già uscito in varie edizioni è ora proposto in edizione critica da Olschki a cura di Lorenza Menegoni (*Aradia, il Vangelo delle Streghe*, pagine 116, euro 19). Aradia è figura della mitologia romana poco nota che cominciò a essere venerata dalle streghe. Leland, americano, non era un ingenuo e neppure un visionario: aveva condotto ricerche sugli zingari d'Europa e sulle tradizioni popolari italiane. Parlava tedesco, francese e italiano e anche alcuni idiomi degli zingari, che contribuì a far conoscere. Dal 1889 visse in gran parte a Firenze e studiò appunto i rituali stregoneschi della Toscana. Il suo studio su Aradia fu uno dei meno condivisi dagli studiosi del suo tempo, che contestavano l'attendibilità della sua fonte d'informazione, tale Maddalena, una donna, o la portavoce di quel mondo, che gli avrebbe descritto miti e riti del mondo stregonesco sopravvissuti. Anche gli studiosi del nostro tempo dubitano che questo testo provi la permanenza in Italia del culto delle streghe per Diana. Leland, nota Menegoni, era in effetti incuriosito da come potessero sussistere in donne semiletterate e pressoché ignoranti di mitologia classica, queste credenze re-

lative a Diana e, in particolare, i legami fra Diana e la simbologia lunare. Dunque, «le streghe preservavano la memoria di quel mondo» e questo è uno dei motivi d'interesse di questo "vangelo" stregonesco, conclude la studiosa. Interessanti sono i tentativi di interpretare il nome Aradia, figura piuttosto sconosciuta: si va dall'etrusco Ariadne (che sarà poi sposa di Dioniso) citato da Marziano Capella, scrittore del V secolo d.C., che in italiano diventerà Arianna. Leland interpreta Aradia come Herodias «una replica più antica di Lilith», da non confondere con la moglie di Erode. Mircea Eliade, studiando le mitologie rumene, la rimette in rapporto con Diana (Irodiada o Arada, che saranno poi nomi cari alle streghe d'Europa). Secondo Elliot Rose in Aradia si trovano piuttosto idee che rimandano alle eresie catare, degli albigesi e dei luciferiani, che le streghe italiane avrebbero assimilato attraverso il filtro distorto della propaganda antieretica. Insomma un distillato delle eresie medievali e delle sopravvivenze nelle classi popolari fra Medioevo ed Età Moderna di credenze e pratiche precristiane. Queste osservazioni conducono al revival di Wicca che si verifica in Gran Bretagna dalla fine degli anni Trenta. In realtà, si può vedere in Wicca una nuova religione matriarcale, fondata su sopravvivenze pagane come il rito del plenilunio e sugli archetipi jungiani, secondo un rituale conosciuto come *The Charge of the Goddess* (Il lascito della Dea), un tema che riapre il discorso sull'importanza di Aradia, che così diventa il "vangelo" di un filone rilevante del neopaganesimo di oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

Friedrich von Spee visse nel XVII secolo e si schierò contro le torture inflitte a donne sospettate di rituali satanici. Come loro confessore aveva capito che spesso erano solo povere disgraziate che finivano per diventare un capro espiatorio della società





Frontespizio
della prima
edizione
di "Aradia.
Il vangelo
delle streghe"
dell'antropologo
Charles Leland;
sotto, a sinistra,
un ritratto
del gesuita
tedesco
Friedrich
von Spee;
in basso,
il sabba
delle streghe
dipinto
da Francisco
Goya

